

TIM HARPER

ASIA RIBELLE

Assalto agli imperi e rivoluzione globale

Traduzione di Anita Taroni e Stefano Travagli



PREMESSA

Questo libro è la storia di una grande ondata rivoluzionaria che prese il via nei primi anni del XX secolo e sfociò in un crescendo di proteste, rivolte e guerre nel biennio 1925-1927, attraversando tutta l'Asia. Le battaglie per l'indipendenza dal dominio straniero di India, Sudest asiatico e Cina – dunque della maggior parte dell'umanità – sono interpretate come un attacco coordinato agli imperi. Il punto di vista è quello di chi, in condizione di esilio, esportò la lotta in luoghi spesso lontani dal Paese di origine, in cerca di alleanze in grado di innescare una rivoluzione mondiale che auspicabilmente avrebbe visto l'Asia come pioniera. L'approccio del volume è dunque globale. A partire dagli anni Venti del Novecento le strade di molti rivoluzionari asiatici, dopo essersi incrociate in Europa e nelle Americhe – ovvero nel cuore di quegli imperi che miravano a rovesciare –, trovarono una convergenza in Unione Sovietica e infine fecero di nuovo rotta verso l'Asia, quando il continente si trovò in prima linea nella rivoluzione mondiale.

Uno degli obiettivi di una storia di questo tipo è dilatare la nostra percezione del tempo e dello spazio, spostare il centro della narrazione e osservare gli avvenimenti più importanti con occhi nuovi.¹ Nonostante nel periodo considerato si siano succeduti alcuni tra gli eventi fondamentali del Novecento – la Grande guerra, la Rivoluzione bolscevica e la fine degli imperi –, le tappe principali del racconto sono scandite in modo da spostare la nostra attenzione dal centro di questi processi. Le storie nazionali con cui abbiamo familiarità potranno a volte sembrare distanti. I personaggi di maggiore spicco dell'Asia moderna – Sun Yat-sen, Gandhi, Sukarno e Mao Zedong – hanno tutti un ruolo, ma non sono necessariamente i protagonisti. Ho scritto dalla prospettiva di attori diversi, molti dei quali oggi trascurati dalle storie nazionali, partendo da ciò che sapevano, vedevano o pensavano sarebbe stato possibile. Ricostruendo le loro vicende, ho cercato di non indulgere troppo nel giudizio postumo dello storico. Con il senno di poi,

molti potrebbero sembrare degli sconfitti; invece, con i loro trionfi, i fallimenti e le avversità che hanno attraversato, hanno segnato a fondo il futuro dell'Asia.

Questo libro fornisce consapevolmente una visione eccentrica, nel senso più letterale del termine, della storia asiatica, traccia la geografia ribelle della rete clandestina dei rivoluzionari asiatici, descrivendone le traiettorie e illustrando come certi contesti abbiano contribuito alla nascita di nuove idee e strategie di lotta. Racconto di vite vissute negli interstizi degli imperi, di battaglie in cui lo Stato nazionale non era il fine ultimo e nemmeno l'ordine naturale del mondo futuro. Sebbene gran parte dei protagonisti del libro si trovassero su posizioni assai distanti, spesso in violento contrasto, in tutti era vivo l'impegno per una «nazione umana mondiale», secondo la definizione del giornalista, scrittore e militante indonesiano Mas Marco Kartodikromo. Questi intellettuali sottolineavano con particolare enfasi di vivere in un'epoca di transizione, in un tempo e in uno spazio tra l'impero e la nazione. O forse, per essere più precisi, *accanto* all'impero e alla nazione. Mas Marco Kartodikromo e i suoi contemporanei celebravano un «mondo in movimento» e un «mondo sottosopra». ² Parole che rimandavano a un'idea di Asia – e del mondo nel suo complesso – più aperta di quanto non fosse mai stata e forse non sarebbe stata mai più.

Le ricerche per *Asia ribelle* mi hanno spinto oltre i limiti delle mie capacità linguistiche; un problema inevitabile, considerate le vicende che volevo raccontare, e una condizione analoga a quella in cui si sono trovati tanti personaggi di questo libro. La traduzione, per quanto sia un processo cruciale in questa storia, ha i suoi limiti e le sue mancanze. Ho cercato di essere sempre coerente nei toponimi, usando in linea generale la loro forma moderna. Nel caso della Cina ho usato il *pinyin*, anche se con alcune eccezioni; per esempio, ho preferito Canton a Guangzhou. Inoltre, ho usato le denominazioni tradizionali – Batavia anziché Jakarta, Calcutta anziché Kolkata, e così via – in tutti i casi in cui il nome moderno sarebbe risultato anacronistico per indicare quelli che al tempo erano precisi spazi coloniali o semicoloniali.

Per i nomi propri, nel caso della Cina ho optato in larga misura per il *pinyin*, conservando la vecchia traslitterazione solo quando agire diversamente avrebbe generato confusione: è il caso di Sun Yat-sen, Chiang Kai-shek e Kuomintang. Analogamente, ho seguito quasi sempre l'uso contemporaneo per i nomi dell'Asia meridionale e del Sudest asiatico. Non sono uno specialista del vietnamita né del giapponese, dunque ho ridotto al minimo i segni diacritici. L'uso degli pseudonimi, diffusissimo tra i ribelli in clandestinità, costituisce per lo storico un'ulteriore sfida. Per esempio, l'uomo che intorno al 1905 era noto come Nguyen Tat Thanh

diventa «marinaio Ba», poi Nguyen Ai Quoc, Ly Thuy e Sung Mun Cho, per citare soltanto alcune delle sue molteplici identità. In seguito ricomparirà con il nome con cui è passato alla storia. Altri esempi sono Ibrahim/Tan Malaka, e Naren/reverendo C.A. Martin/M.N. Roy. Di solito ho mantenuto lo pseudonimo usato in un determinato periodo. Per guidare lettori e lettrici, nell'indice analitico sono presenti i riferimenti incrociati.

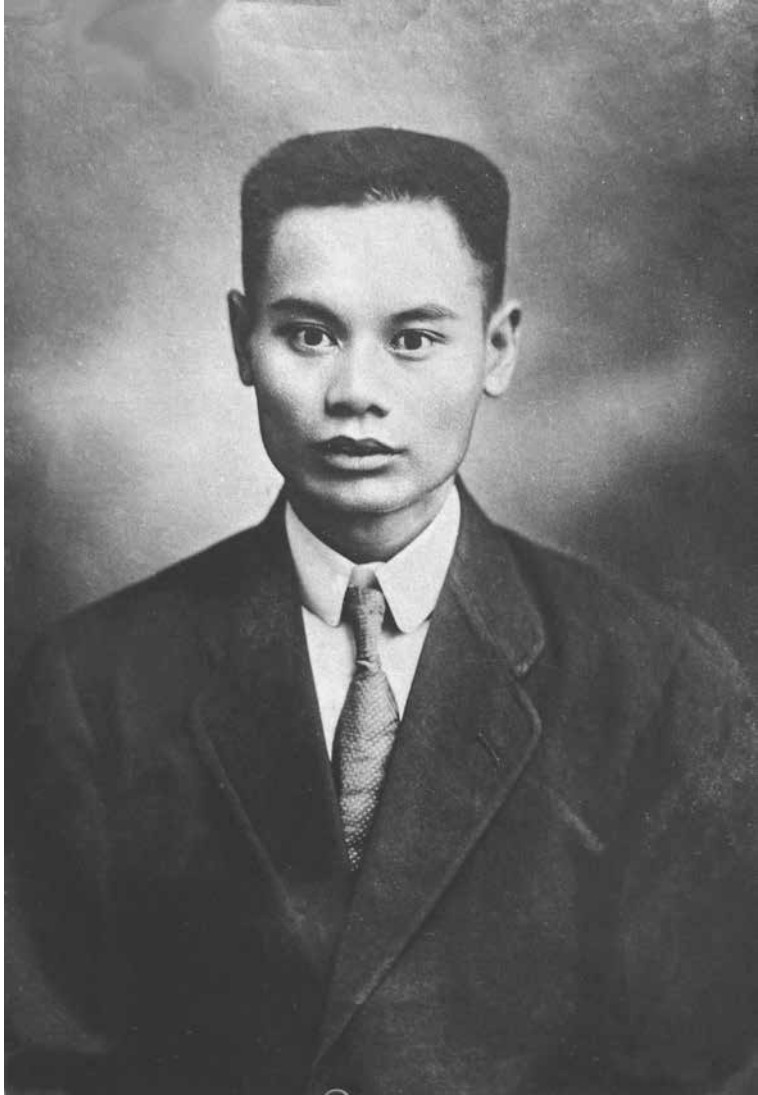
Il lavoro degli storici, in tutta la sua complessità, è simile a quello dei poliziotti coloniali, che dei ricercati, prima di vederli di nuovo sparire nelle tenebre, avevano solo fugaci apparizioni e spesso non riuscivano nemmeno a identificarli correttamente. Ho consultato gli archivi delle principali potenze coloniali – Regno Unito, Francia e Paesi Bassi – e della polizia municipale di Shanghai, sebbene da tempo gli storici abbiano svelato come queste fonti, per quanto appetibili, siano fuorvianti nella loro falsa pretesa di autorità. I rapporti di polizia riportavano spesso soltanto le voci raccolte da spie prezzolate. Era un mondo di professionisti della dissimulazione, e gli interrogatori erano vere e proprie messinscena studiate in anticipo per offrire una versione implicitamente condivisa dei fatti, soprattutto quando i detenuti diventavano informatori. Ho cercato di trasmettere l'idea di ciò che all'epoca si sapeva o non si sapeva, di ciò che appariva controverso o distorto e, ancora più importante, di ciò che si riteneva vero. Mi ha molto colpito il rapporto simbiotico, spesso intimo, che si creava tra le forze dell'ordine internazionali e la resistenza anticoloniale, di quanto l'uno abbia favorito l'esistenza stessa dell'altro. I rivoluzionari cercavano ossessivamente di stringere legami in ogni parte del mondo per portare avanti le loro lotte, e la polizia cercava ossessivamente di svelare quei legami per dimostrare l'esistenza di cospirazioni e complotti internazionali. Plasmandosi a vicenda, hanno messo in moto gli eventi.

È paradossale che alcune delle vite vissute in clandestinità nel sottosuolo dell'impero siano anche tra le meglio documentate della loro epoca. Il fascicolo relativo a Nguyen Tat Thanh conservato alle Archives nationales d'outre-mer di Aix-en-Provence occupa diversi scatoloni pieni di relazioni scritte su carta sottilissima, copie di lettere private, traduzioni delle opere e reperti di varia natura, stralci di conversazioni, confessioni dei compagni e informazioni ottenute dai suoi nemici, tutto materiale impossibile da trovare altrove. Documenti che andrebbero consultati in parallelo a quelli custoditi negli archivi del Comintern a Mosca, di cui ho potuto leggere le copie presenti in Europa occidentale e in varie pubblicazioni, ma anche alle numerose testimonianze di chi ha raccontato l'esperienza propria o di altri, per fissare il proprio ruolo negli eventi e ricordare i martiri. Gli archivi

di questi individui senza patria si trovano in luoghi fondamentali come l'Istituto internazionale di storia sociale di Amsterdam.

Sono perfettamente consapevole, scrivendo questo libro, di sedere sulle spalle di illustri studiosi, in particolare dei biografi che hanno ricostruito, spesso da lontano, queste vite «disprezzate e dimenticate» in epoche in cui era un'impresa tutt'altro che semplice rispetto a oggi. Rendo omaggio al loro lavoro nelle note in fondo al volume. A differenza di molti autori prima di me, ho potuto approfittare degli archivi in rete e di potenti strumenti di ricerca digitali. La tecnologia spalanca nuove possibilità per la storia delle reti globali, ma al tempo stesso, essendo guidata dalle scelte dello storico, deve tener conto dei contesti locali, della trama dei luoghi e della concretezza della mobilità umana.⁵ Ho ben presente che per ogni percorso che ho deciso di seguire, altri mi avrebbero condotto in nuove direzioni.

Il cuore del volume è il tentativo di ricostruire quella rete di legami interni che hanno plasmato le sorti dell'Asia in età contemporanea. Sono tornato indietro nel tempo rispetto ai due volumi scritti a quattro mani con Christopher Bayly, in cui si raccontano le guerre e le rivoluzioni nell'Asia meridionale e nel Sudest asiatico dopo il 1941.⁴ Anche in questo libro la guerra è un elemento chiave, ma per poter raccontare la storia delle lotte antimperialiste ho dovuto considerare una porzione geografica più ampia. Si parla di imperi, ma visti dal loro lato nascosto. Ho cercato di scrivere questa storia dall'interno e dal basso, osservando gli eventi con gli occhi degli uomini e delle donne che si spostavano da una città straniera all'altra e attraversavano in incognito territori sconosciuti. Sono partito dall'estate del 1924, quando alcune di queste traiettorie stavano per venire allo scoperto, e su scala massiccia; quindi sono tornato al punto di partenza, intorno al 1905, seguendole in ordine cronologico e in parallelo fino alla loro conclusione nel 1927. Infine, nell'epilogo, espongo una prospettiva più ampia sugli esiti e l'eredità delle reti clandestine rivoluzionarie.



Pham Hon Thai, 1924.

PROLOGO. A UN PASSO DALL'ASIA LIBERA (1924)

Ipo-colonia

Nell'estate del 1924 il confine tra Asia coloniale e Asia libera era un canale largo una trentina di metri nel Sud della Cina. Su una riva sorgeva Canton, la più grande città autonoma del continente; sull'altra c'era una delle più antiche enclave coloniali, l'isola di Shamian. In quell'avamposto dell'Occidente, costruito su un banco di sabbia artificiale di circa ventidue ettari nel cuore della città cinese, risiedevano cinquecento cittadini britannici, un centinaio di francesi e una manciata di tedeschi, americani e giapponesi. In seguito all'intervento anglo-francese in Cina del 1860, il porto di Canton, soggetto ai trattati di pace, era stato suddiviso in due concessioni extraterritoriali: una, che occupava i quattro quinti dell'isola, era amministrata dagli inglesi; l'altra, dai francesi. Ognuna aveva un ponte con la terraferma, presidiato rispettivamente da soldati sikh e vietnamiti. Sotto sorveglianza era anche il reticolo di ampi viali alberati su cui si affacciavano parchi rigogliosi, alcuni campi da tennis e uno da calcio. Lungo le strade di Shamian si succedevano consolati, banche e missioni religiose risalenti all'età dell'oro del commercio con la Cina. I maestosi edifici ricordavano lo stile architettonico di altre enclave, come Shanghai e Tianjin, seppure su scala decisamente più ridotta. Erano parte integrante del fascino dell'isola che, per citare l'esperto d'Asia sir Ernest Satow nel 1905, restituiva «il più gradevole scorcio di vita anglo-cinese che si possa immaginare».¹

I piroscafi e le cannoniere europee ormeggiati al Bund – la banchina nella zona meridionale di Shamian – navigavano lungo il fiume delle Perle, una delle vie d'acqua interne più trafficate del mondo, affollata di sampan cinesi, giunche, enormi battelli a ruota a propulsione umana, case sull'acqua e *flower boats*, i leggendari bordelli galleggianti. A nord e a est, i due ponti collegavano Shamian

alla vecchia periferia occidentale di Canton, con il suo labirinto di mercati e botteghe, abitata da oltre un milione di cinesi. Per questi ultimi l'isola era un luogo «quasi proibito»: per accedervi era necessario il permesso del consiglio cittadino di Shamian, che ne limitava comunque l'ingresso a zone ben precise, mai dopo mezzanotte, e beninteso con il divieto di calpestare i prati. Quello era tuttavia un rifugio nei periodi di instabilità, oltre che un luogo dove fare investimenti e una meta turistica per i cantonesi, che potevano passeggiare nei parchi e osservare affascinati la curiosa vita degli stranieri. All'epoca Shamian era al centro di forti tensioni patriottiche ed era sostanzialmente sotto assedio. Come scrisse un giornalista locale: «Chiunque, a parte i collaborazionisti cinesi, mettendo piede su quest'isola segnata dal marchio dell'infamia sentirebbe il cuore accendersi di rabbia e disprezzo».²

Sul finire dell'Ottocento, in seguito al programma di riforme e modernizzazioni promosso dalla dinastia Qing, tra le potenze straniere era nata un'accesa concorrenza per ottenere contratti e concessioni in Cina, culminata nel 1900 con una vera e propria invasione: gli eserciti di sette Paesi occidentali più il Giappone marciarono su Tianjin e Pechino per difendere i propri cittadini e i loro interessi durante la rivolta dei Boxer. Fu un'operazione «internazionale» straordinaria che si concluse con l'attribuzione di enclave territoriali a dieci nazioni, tra cui gli Stati Uniti, l'Italia, il Belgio e l'impero asburgico, che riuscì a installarsi per la prima volta a Tianjin tra il 1901 e il 1902. Sun Yat-sen, fra i più accesi sostenitori di una Cina nuova e libera, definì Tianjin una «ipo-colonia», per indicare una colonia umiliata dagli imperi occidentali, mutuando dalla chimica il prefisso con cui si indicano i composti di qualità inferiore.³ Anche dopo la rivoluzione del 1911 che rovesciò l'impero Qing, le potenze occidentali difesero strenuamente i loro privilegi extraterritoriali: i patrioti cinesi lo interpretarono come un gesto di disprezzo nei confronti delle loro rivendicazioni di autonomia e un modo per impedire la transizione del Paese verso la modernità. Molti intellettuali asiatici credevano che le regole del sistema internazionale avessero l'unico scopo di garantire alle potenze imperiali di conservare ciò che già possedevano, escludendo chiunque altro. Nel 1912 in Cina fu proclamata la repubblica, ma con il progressivo indebolimento delle istituzioni centrali a Pechino le città portuali divennero il simbolo della collusione con le potenze occidentali per tenere in piedi il sistema imperiale.

Canton non era solo una zona di confine: nel 1923 divenne sede del neonato governo nazionalista di Sun Yat-sen, che controllava tutte le sei province meridionali. Il resto della Cina era ancora suddiviso fra cricche militari capeggiate dai cosiddetti «signori della guerra», in continua lotta tra loro per succedere ai

Qing. Nei primi mesi del 1924 venne presa la fondamentale decisione di creare una base militare indipendente del governo nazionalista e di fondare l'accademia militare di Whampoa, a una ventina di chilometri da Canton. Una delle sue principali funzioni sarebbe stata la formazione politica, tanto che i giovani radicali cinesi, coreani e del Sudest asiatico sgomitavano per essere ammessi. Canton, ora il centro ideale della nuova nazione, era un luogo di intense sperimentazioni sociali in nome dell'unità e del progresso, ed esportava nuove idee e pratiche: un faro per l'Asia libera.⁴

Fu tuttavia una fragile conquista. Negli ultimi anni la Cina era stata sconvolta da alcune delle più sanguinose guerre civili della storia contemporanea, e altre ne avrebbe riservate il futuro: gli scontri per la conquista di Shanghai e del Nord iniziati nell'estate del 1924 avrebbero visto la mobilitazione di circa 420.000 soldati.⁵ La politica era dominata da «portafoglio e spada». Per consolidare il proprio potere nel Sud, Sun Yat-sen aveva consentito a «eserciti ospiti» provenienti da altre province di entrare a Canton, e i cosiddetti «ladri con la baionetta» spadroneggiavano in città, razziando le case con il pretesto di scovare giocatori d'azzardo e fumatori d'oppio. I soldati erano noti perché occupavano con la forza i posti migliori nei cinema e agli spettacoli; un teatro inglese e il circo Bostock erano le loro mete preferite.⁶ Nel 1923 Sun Yat-sen si era rivolto all'Occidente per ottenere prestiti e riconoscimento diplomatico; rimase molto deluso quando l'appoggio passò alla coalizione militarista del Nord che controllava Pechino, l'antica capitale dell'impero. A metà del 1924, a corto di fondi, tentò di assumere il controllo delle dogane di Canton, gestite principalmente dagli inglesi, ma fu respinto da una flottiglia di ventuno navi da guerra occidentali. Era già stato cacciato dalla città in due precedenti occasioni, e gli intellettuali e altri gruppi dell'élite temevano fortemente che la Cina potesse disgregarsi come «un mucchietto di sabbia» davanti all'invasione imperialista.

Canton era in uno stato di agitazione; per settimane tra i vicoli della città girò voce che Sun Yat-sen fosse morto. A fine maggio il direttore di un quotidiano cinese fu arrestato e condannato all'esilio per dieci anni per aver pubblicato la notizia. In reazione alle nuove imposte di guerra, la resistenza all'autorità scese in strada: i portatori di lettighe incrociarono le braccia per le tasse sulla licenza, e scioperarono persino i banchi dei pegni.

In città erano attive circa 160 organizzazioni sindacali. Anche gli imprenditori fondarono organizzazioni di categoria, arruolando milizie di volontari in loro difesa. Lo stesso fece la sinistra.⁷ Per quanto l'ondata di scioperi non avesse minimamente toccato le grandi imprese di spedizione e commercio dell'Occidente,

le potenze straniere temevano che se la situazione fosse degenerata i ponti di Shamian «e i grovigli di filo spinato lungo la costa saranno sicuri quanto un filo di seta», come scrisse un giornalista americano in visita.⁸ Per i giovani radicali valeva l'antico proverbio secondo cui *xingxing zhi huo keyi liaoyuan*: «Basta una scintilla per scatenare un incendio». Le azioni di un ristretto numero di persone avrebbero messo in movimento una società intera, e con essa la storia.⁹

Una serata al Victoria Hotel

Il 19 giugno 1924 sua eccellenza Martial Merlin, governatore generale dell'Indocina francese, fece il suo ingresso in quella polveriera. Arrivò in serata da Hong Kong, dove aveva fatto tappa rientrando da una visita in Giappone e nel Nord della Cina, in tempo per partecipare a una cena nella concessione britannica di Shamian.

Merlin apparteneva alla prima generazione di funzionari civili coloniali e aveva raggiunto l'attuale posizione dopo un turbolento periodo di servizio nei nuovi possedimenti francesi in Africa. Se all'inizio della carriera aveva sostenuto la politica di «associazione» con le élite native, i cosiddetti *évolués*, nel corso dell'ultimo incarico in Senegal aveva adottato la posizione opposta: gli *évolués*, ammorniva, erano *déracinés* («sradicati») ed era compito della Francia ripristinare la coesione sociale di fronte agli «appelli individualistici e alle promesse fallaci degli agitatori di professione».¹⁰

Uno degli obiettivi principali della visita di Merlin in Giappone era stato assicurarsi la collaborazione delle autorità per limitare l'attività politica degli esuli vietnamiti. La stampa giapponese riportò la notizia di sette vietnamiti partiti da Shanghai alla volta di Seoul, nella Corea occupata, e la denuncia alla polizia locale di «una grave cospirazione».¹¹ Si diceva che Eugene Chen, il raffinato consigliere per gli Affari esteri del governo nazionalista, prevedesse guai in arrivo. Per questo motivo, Merlin aveva lasciato moglie e figlio a Hong Kong. Gli avvertimenti non erano tuttavia stati trasmessi alle autorità britanniche a Canton, ignare persino della cena nella concessione inglese.¹²

Il funzionario francese arrivò a bordo di una nave postale militare scortata da una cannoniera. Dopo un cocktail al consolato, la comunità francese di Canton intrattenne il governatore generale al Victoria Hotel. Niente di lussuoso, era l'unico albergo di Shamian. Il giornalista americano Hallett Abend scrisse che «la cucina, anche in tempi di pace e abbondanza, era la peggiore di tutta la Cina», salvo forse quella del Nicotine di Manzhouli, in Manciuria.¹³

La cena, per una cinquantina di invitati, si tenne nel salone principale, con le grandi finestre aperte sulla strada. In occasione della visita, il governo di Canton aveva disposto un rigido sistema di sicurezza su entrambe le rive del canale. I due ponti di pietra che collegavano l'isola alla città erano chiusi e presidati. Agenti di polizia, seppure non armati, pattugliavano le strade. Gli ospiti si sedettero a tavola alle 20:30; dieci minuti dopo, mentre veniva servita la minestra, un uomo «molto ben vestito» si affacciò a uno dei finestroni. Secondo un testimone oculare, si mise a osservare la tavolata «come farebbe chiunque, gentiluomo o *coolie*». ¹⁴

Poi, tutt'a un tratto, lanciò all'interno una ventiquattrore che finì dritta sul tavolo, mandando in frantumi piatti e bicchieri. Dopo qualche secondo la valigetta esplose. Il boato rimbombò per tutta l'isola. Tra gli invitati ci fu chi pensò che fosse caduto il lampadario, o che si trattasse di un brutto scherzo: nel caos di stoviglie e vetri rotti, pochi avevano capito. Altri rimasero seduti al loro posto, attoniti. Lo scoppio avvenne alla sinistra di Merlin. ¹⁵ Tre persone morirono sul colpo: una giovane coppia di francesi arrivati due settimane prima e un anziano impiegato della Banque de l'Indo-Chine. I due uomini furono «oltraggiosamente ridotti a brandelli», la donna «aveva la carotide recisa e si spense in un lago di sangue». ¹⁶ Le posate, volate in aria per la deflagrazione, inflissero ferite non meno terribili della bomba; le forchette si piantarono nei rivestimenti di legno e nei muri. Il socio anziano di un'azienda francese di sete e un altro uomo d'affari morirono qualche giorno dopo; altri cinque ospiti rimasero gravemente feriti, tra questi il viceconsole Casabianca, che perse quasi completamente il braccio sinistro. Riportarono lesioni anche tre «*boys*» della servitù. ¹⁷

Un residente, un certo Laynaud, corse dietro all'attentatore insieme a un poliziotto e a un cuoco. L'assassino sparò due colpi di rivoltella contro gli inseguitori e si diresse verso il lungofiume; all'inseguimento si unirono anche due parsi, che però si fermarono appena si accorsero dell'arma. La caccia proseguì nei giardini della concessione francese, finché l'uomo non fu visto camminare lungo il Bund con la pistola in mano. Quando un ispettore sikh della polizia francese gli intimò di fermarsi, lui si nascose dietro una siepe. L'agente cominciò a cercarlo in lungo e in largo nell'oscurità. Si udì un altro sparo; l'attentatore si precipitò fuori dal nascondiglio per tuffarsi in acqua dai gradini dell'approdo della concessione francese. Era buio, la marea si stava abbassando, e non c'erano sampan o navi di pattuglia in vista. ¹⁸ Circa trentasei ore dopo, sulla riva sud del fiume delle Perle riemerse il cadavere di un annegato. Fu identificato grazie al proiettile che aveva in tasca, dello stesso calibro dei bossoli ritrovati nei giardini. L'orologio da